



La polemica

Il genere del Duce arginò davvero l'antisemitismo nazifascista oppure no?

Caracciolo: «Ciano aiutò gli ebrei» Sarfatti: «Ma io insisto, non è vero»

L'autore del programma televisivo dedicato al gerarca difende la sua tesi storiografica: l'uomo che fu ministro degli esteri di Mussolini, assieme a parte dell'establishment, si oppose alle deportazioni naziste. La replica del suo critico sulla base dei documenti.

Rispondo a Michele Sarfatti che ha criticato per l'Unità il mio programma su Ciano andato in onda su Raitre Format. Io sostenevo che Ciano ha «avuto un ruolo» nel difendere gli ebrei dallo sterminio nazista. Sarfatti lo nega. Forse anche perché - il mio dubbio è legittimo - non aveva visto il mio programma quando scriveva. Lo criticava infatti - con molta asprezza del resto - citando tuttavia solo frasi di interviste che avevo dato quando il film fu presentato a Venezia. Non dedica invece una parola né al testo vero e proprio, né alla scelta delle immagini, né al montaggio. Un curioso modo di far critica televisiva.

Ma vengo alla sostanza delle sue accuse. Si è sempre saputo che gli ebrei, dopo l'8 settembre in Italia, durante l'occupazione tedesca, hanno trovato nella gente comune di fronte al rischio della deportazione e della morte, un atteggiamento di solidarietà con grandi esempi di generosità. Di circa seimila ebrei jugoslavi che erano rifugiati in Italia praticamente la totalità, mi raccontò una decina di anni fa Doron, presidente in Israele dell'associazione degli ebrei di origine jugoslava, si salvò grazie all'aiuto degli italiani. L'associazione ha pubblicato un libro di 300 pagine con la storia degli ebrei jugoslavi in Italia. E su ogni pagina - ringraziamento forse un po' ingenuo penserà Sarfatti - c'era scritto «gratitudine al popolo italiano».

Queste notizie vengono da un'inchiesta televisiva che feci nell'86 e sono state pubblicate in un mio libro, «Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45». Ho raccolto all'epoca centinaia di testimonianze dello stesso genere. Bianca Stern mi ha detto: «Dobbiamo agli italiani se abbiamo ricominciato a sentirci degli esseri umani». Ovviamente ci sono stati anche in Italia casi ignobili di delazione e di collaborazione con i nazisti. Ma, la cosa

mi sembra oramai storicamente accertata, tutto sommato gli ebrei hanno trovato da noi più aiuto che non altrove. Il che ha creato nella storiografia contemporanea sull'Olocausto un vero e proprio caso italiano.

Ha riscosso quest'anno enorme successo un libro, «I volenterosi carnefici di Hitler», di Daniel Goldhagen, che accusa in blocco il popolo tedesco per il genocidio. Non tutti i popoli, scrive Goldhagen, si sono comportati nell'Europa di Hitler allo stesso modo, «la maggioranza degli italiani - precisa - persino i militari, non obbedì agli ordini di Mussolini sulla deportazione degli ebrei in Germania dove sapevano che i tedeschi li avrebbero uccisi». «Quali erano dunque - si interroga Goldhagen - le particolarità dei tedeschi che li indussero a fare quello che gli italiani non vollero fare?». Un altro libro importante uscito quest'anno è «Tutto o niente» di Jonathan Steinberg (Mursia), storico che si è dedicato a uno studio comparato sul comportamento dell'Italia e della Germania verso gli ebrei durante la guerra. Il libro comincia così: «Nella tarda estate del 1942 un piccolo gruppo di diplomatici italiani e di ufficiali superiori decise di salvare la vita di alcune migliaia di ebrei».

Steinberg cita Hannah Arendt che parla addirittura di «quasi automatica, generale umanità del popolo italiano». Dunque questa solidarietà verso gli ebrei coinvolgeva anche settori dell'establishment di allora. La resistenza italiana del 1942, scrive sempre Steinberg, nasceva «dal fatto che gli italiani non riuscivano a comportarsi nella maniera inumana richiesta dai loro alleati».

A sostenere queste cose la storiografia dell'Olocausto, in gran parte ebraica, è praticamente unanime. Debbo citare qualche nome? Per ragioni di spazio non lo faccio ma potrei elencarne qualche de-

clino. A due di essi comunque non rinunciò: a Renzo De Felice al quale mi ha legato per oltre quindici anni un affettuoso rapporto di amicizia e di collaborazione, e a Daniel Carpi, dell'Università di Tel Aviv, che per anni ha lavorato per ricostruire queste vicende e che non ha mai ottenuto in Italia quei riconoscimenti ai quali avrebbe avuto diritto. Un'ultima precisazione. L'ostilità di Ciano al nazismo - a partire dal 1939 - salta agli occhi di chiunque abbia letto il suo diario. Non era certo né un antifascista né un democratico ma il suo orrore per le atrocità naziste era forte e genuino. Questa «strana sorta di resistenza, umanitaria più che politica» di cui parla Steinberg era composta da uomini in gran parte a lui molto vicini, pensare che egli ne stesse fuori mi sembra assurdo. Basta questo ad assolverlo di numerose colpe e di numerosi errori commessi durante il fascismo? Probabilmente no. Ma certo era un uomo di pasta diversa da Goebbels, da Ribbentrop o, per parlare dell'Italia, da personaggi come Pavolini o Farinacci.

Temo, ripeto, che Sarfatti non abbia, prima di scrivere, visto il mio programma. Temo anche che non conosca i testi più importanti della storiografia sull'Olocausto. Tengo a sua disposizione una lista di titoli che gli consiglierò sull'argomento. È una vicenda certo dolorosa nella quale sono accadute cose tremende, cose orribili e cose vergognose. Ma è anche una storia piena di complicazioni. E di queste complicazioni non mi sembra che Sarfatti sia in grado di rendersi conto. Può accadere che un giovanotto considerato ambizioso e fatuso, e per di più genero del duce, di fronte all'orrore del nazismo si comporti inaspettatamente bene sino a pagare con la vita il suo atteggiamento.

Nicola Caracciolo





RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

Presenta
questa sera dalle ore 21.00

LAURA PAUSINI
in concerto



LAURA PAUSINI

Le cose che vivi.

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA. SEMPRE PRIMA IN ANTICIPAZIONE. ASSOCIATI IN TUTTA EUROPA. IN QUALITÀ E PRESSIONE. EST. FREQUENZE: 101.50 MHz - 101.50 MHz - 101.50 MHz - 101.50 MHz. SOTTOPORTANTE A 101.50 MHz.

Galeazzo Ciano; in alto a sinistra: Italia 1938, «negozio ariano». È polemica sul ruolo svolto da Ciano nelle persecuzioni: realmente si adoperò per salvare gli ebrei dai campi nazisti?

De Lellis

qualche legame con l'Italia (comprese la Dalmazia e la Slovenia annessa) e in ebrei che invece erano «consegnabili». Il) Queste operazioni vennero svolte con qualche lentezza, fino a quando i successi militari degli Alleati, determinando la crisi politica del 25 luglio 1943, posero fine (per il momento) alle concrete ed effettive paure degli ebrei «consegnabili».

In questo contesto, la documentazione resa nota da Renzo De Felice, Daniel Carpi, Jonathan Steinberg ed altri ancora, e quella suppletiva che ho consultato, non evidenziano mai il ruolo di Ciano, e tantomeno il suo supposto apporto filoebraico. Egli fu ministro degli Esteri negli anni della «persecuzione dei diritti degli ebrei» (1938-1943); anni nei quali vari ebrei italiani e stranieri, venendo incontro ai desideri del regime, si toglievano di mezzo alla spiccia, suicidandosi; ma anni nei quali il fascismo non praticava il loro sterminio. Il compito che spetta agli storici è di chiarire quanto egli si mantenne in linea con questa politica antisemita e quanto invece operò per aggravarla (vedi la trasformazione descritta qui sopra, al punto 3). In ogni caso, egli attuò una politica antisemita. In ogni caso, egli non operò per ridurre l'antisemitismo mussoliniano. Una nazione è matura quando riconosce il proprio passato.

Michele Sarfatti

L'appello di Gadamer contro la soppressione dell'Istituto «Salvate il Goethe di Palermo»

Il filosofo: «Sbagliato tagliare nel sud, dove esistono potenzialità culturali inespresse».

In Germania è tempo di tagli di bilancio. In Sicilia è tempo di rinascita culturale. Sembra difficile trovare un nesso tra i due fenomeni, eppure il nesso c'è, o perlomeno rischia di esserci: se non interverranno colpi di scena, il Goethe Institut di Palermo, che in questi ultimi anni è stata la quinta colonna della rinascita culturale della capitale siciliana, chiuderà infatti i battenti. Ad imporre la drastica decisione della centrale di Monaco, sono appunto esigenze di bilancio equamente motivate dalla rinascita ai parametri di Maastricht.

Tutto limpido, tutto inevitabile, tutta colpa della malasorte economica? Fino ad un certo punto, perché se è per la dura legge dei numeri che la rete italiana dei Goethe Institute deve ridurre da sette a sei il numero delle sedi, è una scelta tutt'altro che automatica. È probabilmente tutt'altro che ragionevole. Il nostro sud ha infatti un bisogno disperato di Europa e per ora, e per chissà quanto tempo ancora, ha un unico campo su cui proporre uno scambio che non sia mera assistenza: la cultura. Così è stato a Napoli; così è stato a Palermo, dove l'impegno del sindaco Orlando ha trovato nel Goethe Institut e nei suoi dirigenti una sponda decisa che per anni ha raccolto bisogni e restituito stimoli, iniziative di scrittori, architetti, filosofi, scienziati tedeschi e non solo. Probabilmente quello che a Napoli sono stati Napoli 99 e l'Istituto filosofico di Gerardo Marotta, a Palermo è stato il

Goethe Institut, che ha offerto riflessioni sull'Europa, il futuro, la città e le scienze nuove che stanno cambiando il nostro mondo.

Se a Palermo in questi ultimi anni hanno aperto importanti contenitori culturali come lo Spasimo o gli ex stabilimenti Ducro, il merito è probabilmente anche di chi in questo periodo ha offerto alla città contenuti filosofici, letterari, politici, scientifici. E di chi in quest'ultimo anno ha proposto un ardito gemellaggio tra la nuova Berlino e la vecchia Palermo in una serie di convegni, mostre, workshop, rassegne cinematografiche con al centro il tema «Vivere la città». Come si dice negli ambienti del Goethe palermitano, l'Istituto ha cercato di diffondere e sollecitare cultura europea più che esclusivamente tedesca, e la città e le sue istituzioni hanno reagito con contributi che a volte hanno superato anche di sei volte il budget di partenza.

Ma oggi è paradossalmente proprio l'Europa a imporre una chiusura che rischia di emarginare ancor di più il nostro meridione dalla scena continentale. Orlando ha capito la posta in gioco, si è rivolto a Dini, si è rivolto a Kinkel, e ricorda che «in un momento in cui la città vive una straordinaria primavera culturale la scomparsa del Goethe sarebbe un passo indietro inammissibile». Alla sua sono seguite poi altre voci, tra cui quella del novantasettenne Gadamer che, a Palermo come a Napoli, non ha mancato di dare il suo contributo alla ri-

nascita. «Vedo con preoccupazione - dice Gadamer - la tendenza ad accentuare la squilibrata distribuzione dei Goethe Institute in Italia colpendo proprio il Mezzogiorno (...). L'esperienza insegna che nei territori meno sviluppati risiedono potenzialità intellettuali non ancora valorizzate, tanto da lasciare inespresse autentiche talenti». All'appello di Gadamer si è unito poi un piccolo popolo (accademico) dei fax che sta sollecitando il ministero degli esteri tedesco e la centrale del Goethe Institute di Monaco a ritornare sulla loro decisione.

Proprio a Palermo Goethe visse quelle decisive esperienze che fecero di un brillante giovane di successo una delle più alte sintesi dello spirito europeo: nell'orto botanico della città e sotto il sole meridiano di Sicilia ebbe ad esempio per la prima volta l'intuizione dell'armonia sottesa al caos delle cose e della storia. A Palermo, in Sicilia, senza la quale, scriveva in un accesso d'entusiasmo, «l'Italia non lascia alcuna immagine nell'anima: qui è la chiave di tutto!». E in mano al Goethe Institut è ora una delle chiavi che possono definitivamente sottrarre questa città alla violenza della mafia e all'indolenza dell'attesa: l'hanno capito dirigenti del Comune e del Goethe di Palermo, non resta che sperare che un'eco di questa consapevolezza arrivi fino alle vulturate stanze dei bottoni di Monaco e di Bonn.

Raffaello Oriani